

T E M I

I FATTORI DI VERITÀ

di Stefano Caputo

ABSTRACT – C'è qualche entità in virtù di cui la proposizione che Aphex è una rivista on line è vera? Entità di questo genere sono state chiamate “fattori di verità” (truth-makers): i fattori di verità sono le entità che rendono vere le proposizioni. Il dibattito sui fattori di verità è stato centrale nella discussione filosofica degli ultimi vent'anni: nozioni come quella di rendere vero e fattore di verità promettevano infatti da una parte di gettare un ponte fra temi centrali in filosofia, come la teoria della verità, l'ontologia e la metafisica, dall'altra di rivitalizzare la veneranda teoria della verità come corrispondenza. In quanto segue verranno esposte le linee principali del dibattito che ha ruotato intorno a due questioni: 1) la corretta analisi della nozione di rendere vero; 2) gli argomenti pro o contro l'esistenza di fattori di verità.

INDICE

1. LA FONDATEZZA DELLA VERITÀ
2. TEORIA DELLA CORRISPONDENZA E FATTORI DI VERITÀ
3. CHE COS'È IL RENDERE VERO?
 - 3.1. Le analisi modali
 - 3.2. Le analisi essenzialiste
 - 3.3. Rendere vero e spiegazioni
4. VERITÀ E FATTORI DI VERITÀ

4.1. L'utilità metodologica dei fattori di verità

4.2. Fattori di verità e difesa delle intuizioni

5. CONCLUSIONE: TEORIA DELLA VERITÀ O METAFISICA?

1. LA FONDATEZZA DELLA VERITÀ

Alcuni di noi credono che Berlusconi sapesse che Ruby era minorenne, altri credono il contrario. Chi di noi crede il vero? Al di fuori di sparute province filosofiche, pochi di quelli che comprendono il significato della parola “vero” sarebbero disposti a negare che c'è solo un tribunale, una suprema corte d'appello legittimata ad attribuire il torto e la ragione quando si tratta di verità o falsità: la realtà stessa. Se è vero che Berlusconi sapesse o non sapesse che Ruby era minorenne non dipende dai nostri desideri a riguardo e nemmeno dalle prove di cui disponiamo a sostegno dell'una o dell'altra tesi: i giudici, e gli storici dopo di loro, potrebbero non arrivare mai a disporre di alcuna prova conclusiva a sostegno di una o dell'altra tesi, eppure solo una di esse rimarrebbe vera e lo sarebbe perché e solo perché le cose stanno in un certo modo. Se Berlusconi sapeva che Ruby era minorenne allora *proprio e solo per questo* chi di noi credeva che lui lo sapesse crede qualcosa di vero e chi di noi credeva il contrario qualcosa di falso; se invece non lo sapeva allora, proprio e solo per questo, la ragione stava dall'altra parte. La realtà è, normalmente, ciò di cui intendiamo parlare e ciò a cui sono rivolte le nostre credenze, di conseguenza se ciò che diciamo e crediamo è vero lo è perché la realtà, il mondo, sono fatti in un certo modo. In che modo? Ovviamente nel modo in cui noi pensiamo e crediamo che siano fatti. Chiamerò tale intuizione, che sembra cogliere un aspetto centrale della nozione di verità, l'intuizione della *dipendenza della verità dalla realtà* o intuizione della *fondatezza della verità*. Essa può essere espressa mediante il seguente *principio della dipendenza della verità dalla real-*

tà: la verità di una proposizione dipende (è spiegata) da come stanno le cose. Lo stesso principio si può formulare, in termini forse metafisicamente più suggestivi, come il *principio della fondatezza della verità: la verità è fondata dalla realtà*.¹

2. TEORIA DELLA CORRISPONDENZA E FATTORI DI VERITÀ

La teoria della verità che più di tutte ha considerato centrale l'intuizione della fondatezza della verità e che ha cercato di renderne conto è *la teoria della verità come corrispondenza*. La spiegazione della fondatezza della verità è fornita, secondo i corrispondentisti, dal fatto che essere vero non è altro che essere in una certa relazione, la corrispondenza appunto, con certe entità che popolano il mondo.

Anche se molte ricostruzioni storiche fanno risalire la teoria della corrispondenza ad Aristotele o a Tommaso d'Aquino (la verità come *adaequatio intellectus et rei*), le sue formulazioni attualmente più discusse sono quelle dovute a Moore [1953], Russell [1918-19], Wittgenstein [1921] e, successivamente, a Austin [1950]. Tali formulazioni sono accomunate dall'individuare una particolare categoria di entità cui le cose vere corrispondono: i fatti o, nella versione russelliana della teoria, i *complexi*. Wittgenstein, nel *Tractatus Logico-Philosophicus*, cercò inoltre di spiegare la natura della relazione sussistente fra le cose vere e i fatti attraverso la teoria raffigurativa della proposizione come "immagine logica della realtà".

Il problema principale della teoria della corrispondenza è che essa, come hanno sottolineato Künne [2003] e Volpe [2005], sembra stretta in un dilemma che riguarda tanto la concezione dei fatti quanto l'analisi della relazione di corrispondenza: o il corrispondentista,

¹ In quello che segue dunque "dipendenza della verità dalla realtà" e "fondatezza della verità" devono essere intese come espressioni equivalenti.

come Moore, individua il fatto a cui un portatore di verità corrisponde semplicemente in base agli enunciati che sono incassati in certe espressioni usate canonicamente come nomi dei portatori di verità, secondo regole schematiche del tipo:

x corrisponde a y sse $x =$ la proposizione che p e $y =$ il fatto che p

(quella che Volpe [2005] ha chiamato “corrispondenza pleonastica”); oppure egli fornisce condizioni di individuazione dei fatti meno modellate sulla struttura degli enunciati, concependo ad esempio i fatti come entità complesse composte da individui e relazioni, sul modello del Wittgenstein del *Tractatus* o del Russell della *Filosofia dell’atomismo logico*. La prima opzione incorre nei sospetti *à-la* Frege [1918-19], Strawson [1950], Davidson [1969] (col famoso argomento “della fionda”), Quine [1990] nei confronti dei fatti, visti o come proposizioni vere sotto mentite spoglie oppure come entità senza condizioni di identità sufficientemente definite (ovvero determinabili solo attraverso le caratteristiche sintattico-semantiche degli enunciati che dovrebbero rendere veri) e dunque, in ogni caso, non quelle entità indipendenti dalla mente e dal linguaggio che la corrispondenza, per lo meno nella sua versione tradizionale, vorrebbe.² La seconda opzione incorre invece in quello che Künne [2003] ha chiamato “il problema di Procuste”: la difficoltà di spiegare la verità di portatori di verità, quali gli enunciati esistenziali, quelli universali, o gli enunciati complessi non vero funzionali che né sono funzioni di verità di enunciati semplici né sembrano rappresentare fatti del tipo di quelli ammessi dalla teoria (quale complesso costituito da in-

² L’argomento “della fionda” (*slingshot*) elaborato da Davidson sostiene che se i portatori di verità veri corrispondono ai fatti allora corrispondono tutti a un unico “grande fatto”, in base però all’assunzione, ampiamente criticata, che enunciati logicamente equivalenti o che differiscono solo per espressioni coreferenziali corrispondano allo stesso fatto. L’argomento (e l’idea di fondo che non sia possibile “ritagliare” il mondo in pezzi corrispondenti ad interi enunciati) rimane per Davidson la principale ragione di sospetto nei confronti della teoria della corrispondenza fino ai suoi ultimi lavori (vedi Davidson 2004, pp. 37-38). Per una discussione e critica dell’argomento della fionda confronta Neale [2001] e Künne [2003].

dividui e relazioni è rappresentato da enunciati come “Papi è Berlusconi” o “Tutte le ragazze di Papi sono belle” o “L’ippogrifo non esiste”?), obiezione questa già chiaramente formulata da Tarski [1969] nei confronti nella versione aristotelico-tomistica della teoria della corrispondenza e contenuta *in nuce* nelle critiche del “secondo” Wittgenstein [1953] alla concezione raffigurativa del linguaggio del *Tractatus*.

Subissata da una parte da tali critiche e dall’altra assediata tanto dalle rigorose definizioni dei predicati di verità in stile tarskiano, quanto dagli approcci deflazionisti alla verità, la teoria della corrispondenza sembrava, già negli anni ’70, avviata ad un inesorabile tramonto. Contro questa tendenza si levavano solo alcune voci, che risuonavano allora abbastanza eretiche: quelle di Mulligan, Simons, Smith nell’articolo *Truth-Makers* del 1984 e, negli stessi anni, quelle della “scuola australiana”, con Armstrong [1997, 2004] e Bigelow [1988]. La tesi che veniva da esse difesa era che, anche se la teoria della corrispondenza era probabilmente sbagliata, per lo meno doveva esserne salvata l’intuizione fondamentale: se un portatore di verità è vero allora ci deve essere qualche entità che lo *rende* tale, *in virtù di cui* esso è vero, altrimenti la dipendenza della verità dalla realtà sarebbe inspiegabile. Le entità che rendono veri i portatori di verità vennero chiamate *truth-makers* (espressione tradotta in italiano con “fattori di verità”).

Secondo questi autori una teoria dei fattori di verità poteva, da una parte, essere usata per costruire teorie della verità più adeguate (anche se non *definizioni* di verità più adeguate) che rendessero conto in modo soddisfacente dell’intuizione della fondatezza e, più in generale, di intuizioni di tipo realista,³ dall’altra costituire un utile strumento di indagine in metafisica e ontologia che permettesse di smascherare i “bari ontologici”, coloro cioè che ac-

³ Sulle intuizioni realiste vedi §4.2

cecano un'ontologia insufficiente per rendere conto della verità di specifici tipi di proposizioni (il maestro-baro essendo in questa prospettiva Quine). A partire dalla seconda metà degli anni '90 quello dei fattori di verità è diventato un tema importante nell'ambito della discussione sulla verità, in un territorio di confine fra teoria della verità e ontologia in cui si sono scontrate due squadre: quella degli amici dei fattori di verità e quella degli scettici che ritengono, per una ragione o per l'altra, ingiustificata la stretta connessione fra ciò che è vero e ciò che esiste difesa dai primi. Il dibattito si è focalizzato su due punti: 1) l'analisi della nozione stessa di "rendere vero"; 2) la giustificazione di principi che connettano in modo significativo verità e fattori di verità (i cosiddetti "principi dei fattori di verità") e con ciò forniscano una giustificazione a sostegno della tesi che esistono effettivamente fattori di verità.

3. CHE COS'È IL RENDERE VERO?

Cosa significa esattamente che una cosa ne rende un'altra vera, che questa è vera in virtù di quella? Una buona analisi del rendere vero dovrebbe, come ogni buona analisi, fornire condizioni necessarie e sufficienti per l'esemplificazione della relazione, non dovrebbe cioè esser possibile che una cosa e una proposizione soddisfino l'analisi senza che la prima renda vera la seconda o che non la soddisfino anche se, intuitivamente, la prima rende vera la seconda. Un'intuizione preteorica connessa all'uso delle espressioni della forma "*a* rende *F b*" sembra essere quella secondo cui *a* rende *F b* se e solamente se *c*'è una qualche caratteristica di *a* tale che *b* è *F* perché *a* ha quella caratteristica (su questo punto cfr. Caputo [2005], Schnieder [2006b]). Un'idea generalmente condivisa fra i protagonisti del dibattito sui fattori di verità è che, nel caso del rendere vero, tale caratteristica sia semplicemente

l'esistenza: ciò che i sostenitori dei fattori di verità sostengono (e che i loro avversari negano) è che vi siano entità la cui sola esistenza spiega perché una data proposizione sia vera, che sono dunque, con le parole di Gustav Bergmann [1967], il *fondamento ontologico* della verità della proposizione: una certa entità conterà come un fattore di verità di una certa proposizione se e solamente se *la proposizione è vera perché tale entità esiste*. Chiamerò questo vincolo, che dovrebbe essere rispettato da ogni analisi soddisfacente del rendere vero, il *vincolo della spiegazione*.

3.1. Le analisi modali

Negli anni in cui il dibattito sui fattori di verità è venuto alla ribalta l'analisi ortodossa del rendere vero era quella che lo identificava con la necessitazione: un'entità necessita la verità di una proposizione se e solamente se *tale entità esiste ed è impossibile che essa esista senza che la proposizione sia vera* (Bigelow [1988]; Fox [1987]; Oliver [1996]).

Come è stato notato più volte, la necessitazione non è però una condizione sufficiente del rendere vero (Restall [1996]; Smith [1999] e molti altri dopo di loro). Ogni entità contingente necessita infatti ogni verità necessaria: ad esempio, Torino necessita la verità della proposizione che $3 + 2 = 5$ (dato che non è possibile che tale proposizione sia falsa, *a fortiori* non è possibile che Torino esista e che tale proposizione non sia vera), anche se, intuitivamente, l'esistenza di Torino non spiega perché tale proposizione è vera. Inoltre, se esistono entità ontologicamente dipendenti da altre entità (tali cioè che non possono esistere se non esistono queste altre entità) ogni entità ontologicamente dipendente da un'altra rende vera la proposizione che quest'ultima entità esiste: ad esempio, se un certo evento, come una partita di calcio, dipende ontologicamente dai giocatori, allora la partita, in base alla

definizione di rendere vero come necessitazione, rende vera la proposizione che i giocatori esistono anche se, intuitivamente, la proposizione che i giocatori esistono non è vera perché la partita ha avuto luogo. In questi casi l'analisi del rendere vero tramite la necessitazione sembra addirittura invertire l'ordine più ovvio della spiegazione, dato che sembra più corretto pensare che sia l'esistenza delle entità ontologicamente più fondamentali a spiegare le verità concernenti l'esistenza delle entità meno fondamentali (Smith [1999], Schlieder [2006b], Caputo [2007]). La definizione modale presa in esame viola dunque il vincolo della spiegazione.

La diagnosi di Smith [1999] (cfr. anche Smith, Simon [2007]) sulla radice di tali problemi è stata che la necessitazione è solamente *una* componente del rendere vero, quella che esplicita l'idea secondo cui ci sono delle parti di mondo responsabili della verità delle proposizioni. Ma *quale* sia la parte di mondo che rende il portatore di verità vero, dipende dal contenuto rappresentativo del portatore di verità stesso. La nozione che dovrebbe catturare la dipendenza del rendere vero dal contenuto rappresentativo dei portatori di verità è quella di *proiezione*. Un'entità è proiettata da un portatore di verità a due condizioni: 1) che il portatore di verità sia vero; 2) che non sia possibile che il portatore di verità sia vero e che l'entità in questione non esista. Il rendere vero viene dunque definito come la *coniunzione della necessitazione e della proiezione*: un'entità rende vera una proposizione se e solamente se *essa esiste e la sua esistenza è condizione (metafisicamente) necessaria e sufficiente per la verità della proposizione*.

Tale definizione non costringe più a dire che la proposizione che $3 + 2 = 5$ è resa vera da Torino: infatti tale proposizione sarebbe stata vera anche se Torino non fosse esistita. Purtroppo anche questa definizione non fornisce condizioni sufficienti per il rendere vero con-

tinuando essa a violare il vincolo della spiegazione: in particolare, essa costringe a considerare ogni oggetto la cui esistenza è necessaria come fattore di verità di ogni proposizione necessariamente vera (Caputo [2005, 2007], Schnieder [2006a], Rami [2009]). Si ipotizzi che Dio e il numero 2 siano due entità esistenti necessariamente: in tal caso l'esistenza del numero 2 sarebbe una condizione necessaria e sufficiente della verità della proposizione che Dio esiste e dunque il numero 2, secondo la definizione di Smith, renderebbe vera tale proposizione. Eppure, questo sembra falso perché l'esistenza del numero 2 non sembra avere alcun ruolo esplicativo nei confronti dell'esser vera di tale proposizione (a meno che non si aderisca ad una qualche forma di pitagorismo!). Se, inoltre, il Dio in questione fosse un Dio creatore di tutto l'esistente, egli dovrebbe avere creato anche i numeri e, in tal caso, la proposizione che il numero 2 esiste sarebbe vera perché Dio esiste ma non si darebbe il caso che la proposizione che Dio esiste sia vera perché il numero 2 esiste: si ripropone dunque il problema dell'inversione dell'ordine della spiegazione.⁴

Le analisi modali del rendere vero sembrano inesorabilmente condannate all'inadeguatezza.

3.2. Le analisi essenzialiste

Se si è d'accordo con Fine [1994] sul fatto che le nozioni modali siano insufficienti per esprimere verità concernenti l'*essenza* o la *natura* delle cose, si potrà pensare che le definizioni del rendere vero che fanno uso di nozioni modali sono inadeguate perché il rendere vero è una relazione fra due entità fondata sulle essenze di tali entità. Il rendere vero dovrà

⁴ Smith [1999] ha fornito anche una definizione più complessa che però continua ad incorrere in tutti i problemi in cui incorre la definizione più semplice riportata nel testo (Gregory [2001], Schnieder [2006a], Caputo [2005, 2007]).

pertanto essere definito non come semplice necessitazione ma come *necessitazione indotta dalle essenze* di tutte o di alcune delle cose coinvolte nella relazione, cioè del fattore di verità e/o del portatore di verità. Lowe [2007, 2009] ha definito il rendere vero come dipendenza essenziale della verità di una proposizione dall'esistenza di una cosa: una cosa rende vera una certa proposizione se e solamente se *è vero in virtù dell'essenza della proposizione che se la cosa esiste allora la proposizione è vera*.

Il riferimento all'essenza del portatore di verità è finalizzato a catturare, meglio di quanto non faccia la nozione di proiezione, le proprietà semantiche del portatore di verità (posto che si scelgano portatori di verità che possiedono essenzialmente le loro proprietà semantiche), evitando così i contro esempi cui incorrono le definizioni modali: ad esempio, anche se il numero 2 e Dio esistessero entrambi necessariamente, il numero 2 non renderebbe vera la proposizione che Dio esiste perché non è rappresentato dalla proposizione che Dio esiste.

Un'obiezione all'analisi di Lowe è che essa pone condizioni *troppo esigenti* per il rendere vero, che cioè non fornisca condizioni necessarie per il sussistere della relazione. Si consideri l'ipotesi di un mondo in cui esistono proprietà particolarizzate (*tropi*) come il particolare rossore di questa mela, un'entità la cui esistenza e la cui identità dipendono da quelle della mela. Se il nostro mondo fosse un mondo di tal fatta (e secondo molti sostenitori dei fattori di verità lo è) sembrerebbe corretto dire che la proposizione che questa mela è rossa è vera perché esiste tale rossore e che dunque il rossore rende vera la proposizione. Ma la proposizione che la mela è rossa non sembra rappresentare nessun particolare rossore, tant'è che essa sarebbe stata vera anche se la mela avesse avuto un'altra sfumatura di

rosso (qualitativamente o anche solo numericamente distinta da quella posseduta di fatto):⁵ l'essere rappresentato da una proposizione non sembra dunque essere una condizione necessaria per rendere vera la proposizione.⁶

La risposta di Lowe [2007, 2009] a questa obiezione consiste sostanzialmente nel rinunciare a fornire un'analisi del rendere vero e a propendere invece per una *teoria* del rendere vero che fa uso di due assiomi:

- 1) Per ogni proposizione p ci sono uno o più tipi di entità $E_1...E_n$ tali che è parte dell'essenza di p che p è vera se esiste un'entità per ciascuno dei tipi $E_1...E_n$.
- 2) Un'entità e è un fattore di verità per p se e solamente se appartiene (cioè è un'occorrenza di) ad uno dei tipi di entità E_i che, in base all'assioma (1) è coinvolto dall'essenza di p .

L'idea è che una proposizione come <la mela è rossa> pur non rappresentando alcuna particolare sfumatura di rosso, porti con sé un impegno ontologico generico su entità di un certo tipo: le *sfumature di rosso di questa mela*; il particolare rossore che, di fatto, rende la mela rossa, rende la proposizione vera non perché è rappresentato direttamente da essa ma perché esemplifica un tipo di entità (rossore di questa mela) che è a sua volta rappresentato dalla proposizione.

Un'altra via d'uscita per il sostenitore della concezione essenzialista del rendere vero potrebbe essere quella di ricorrere ad un'ontologia e ad una semantica molto impegnative che

⁵ Il vincolo qui posto sul contenuto rappresentativo è quello che lo connette all'impegno ontologico: 1) una proposizione rappresenta un'entità individuale *solo se* l'esistenza di tale entità è implicata dalla proposizione; 2) una proposizione rappresenta un tipo di entità *solo se* la proposizione implica che esista almeno un'entità di tale tipo. È importante sottolineare come (1) e (2) impongano solo *condizioni necessarie* sul contenuto rappresentativo: se fossero anche condizioni sufficienti ci si ritroverebbe col problema che, nell'ipotesi che il numero due e Dio esistano e siano esseri necessari, la proposizione che $3 + 2 = 5$ rappresenterebbe anche Dio e la proposizione che Dio esiste rappresenterebbe anche il numero 2 (perché Dio e il numero 2 esisterebbero esattamente negli stessi mondi possibili, cioè in tutti).

⁶ Dato che la proposizione che la mela è rossa non implica che esista una determinata sfumatura di rosso piuttosto che un'altra, anche l'analisi modale di Smith incorre in questo problema.

ammettono l'esistenza di stati di cose e considerano tali entità come ciò che è rappresentato dalle proposizioni. Infatti, solo il fatto (o stato di cose sussistente) che la mela è rossa sembra essere una cosa non solo metafisicamente sufficiente per la verità della proposizione che la mela è rossa, ma che è al contempo rappresentata dalla proposizione (Lowe [2007, 2009], Caputo [2005, 2007]). In effetti Mulligan [2003, 2007] sostiene, congiuntamente ad una versione dell'analisi essenzialista, che gli stati di cose sono gli unici fattori di verità "immediati", anche se pleonastici, delle proposizioni vere. L'immediatezza del rendere vero in questione e la pleonasticità degli stati di cose dipendono dal fatto che la correlazione necessaria fra la verità di una proposizione e la sussistenza di uno stato di cose è assicurata dalla verità *a priori* dei bicondizionali della forma "è vero che *p* se e solamente se *p*" e "lo stato di cose che *p* sussiste se e solamente se *p*".⁷ Naturalmente ammesso, e non concesso, che i bicondizionali in questione rendano ineludibile l'impegno ontologico sugli stati di cose, è legittimo chiedersi quanto il rendere vero pleonastico rispetti il vincolo della spiegazione, cioè in che misura la sussistenza pleonastica di uno stato di cose possa essere considerata una spiegazione della verità di una proposizione. Il ragionamento di coloro che dubitano del potere esplicativo degli stati di cose pleonastici (Schnieder [2006b], Caputo [2007], Horwich [2009]) è più o meno il seguente. Innanzitutto essi osservano come la natura pleonastica degli stati di cose giustifichi spiegazioni della forma "lo stato di cose che *p* sussiste poiché *p*". Tali spiegazioni sono infatti spiegazioni concettuali, analoghe a quelle

⁷ L'analisi di Mulligan fa appello all'essenza non solo del portatore di verità ma anche del fattore di verità. Per una critica cfr. Caputo [2005, 2007]. Mulligan mutua la nozione di entità pleonastica dal *Platonismo pleonastico* difeso da Schiffer (2003), secondo il quale vi sono entità (come le proposizioni, le proprietà o gli stati cose) l'impegno ontologico sulle quali è garantito dalle cosiddette trasformazioni qualcosa-da-niente (*something-from-nothing transformations*). I bicondizionali della forma "è vero che *p* sse *p*" e "lo stato di cose che *p* sussiste sse *p*" sono esempi di tali trasformazioni che determinano l'impegno ontologico rispettivamente su proposizioni e stati di cose.

espresse da enunciati come “Pippo è scapolo poiché è un uomo non sposato”: la loro verità di tali spiegazioni dipende dal fatto che l’*explicans* è un’analisi o è parte di una definizione implicita dell’*explicandum*. La stessa cosa vale per le spiegazioni della forma “è vero che p poiché p”, nella misura in cui i bicondizionali della forma “è vero che p sse p” costituiscono una definizione implicita della nozione di verità (cfr. infra § 3.3). Posto questo il punto è: che cosa potrebbe giustificare una spiegazione come “la proposizione che p è vera *poiché* lo stato di cose che p sussiste?”. Non il fatto che bicondizionali della forma “è vero che p sse lo stato di cose che p sussiste” costituiscano una definizione implicita di verità: tale definizione è infatti già fornita dai bicondizionali della forma “è vero che p sse p”. Ma, sembra, nemmeno il fatto che il sussistere dello stato di cose pleonastico fornisca una spiegazione più profondamente metafisica della verità della proposizione: sembra infatti che l’unico modo in cui qualcosa possa spiegare in un senso metafisicamente profondo perché la proposizione che p è vera sia, posta la verità concettuale che è *vero che p poiché p*, quello di spiegare perché p. Ma questo non può essere vero dello stato di cose pleonastico, infatti è una verità concettuale che *lo stato di cose (pleonastico) che p sussiste poiché p*; dunque, se si ammettesse anche che *p poiché lo stato di cose che p sussiste* si violerebbe il requisito di asimmetria delle spiegazioni (per cui se *p poiché q* allora non si dà il caso che *q poiché p*).

Un limite della analisi essenzialiste sembra in generale essere che esse pongono un accento eccessivo sul contenuto rappresentazionale dei portatori di verità, finendo per considerare erroneamente l’essere rappresentato dal portatore di verità come una condizione necessaria del rendere vero. Ma questo sembra porre un’eccessiva restrizione sulle cose che possono rendere vera una proposizione. Si consideri la proposizione che questa mela è ros-

sa: se una qualche entità fa essere la mela rossa, ad esempio una certa somma mereologica di pigmenti, questo sembra essere sufficiente affinché tale entità renda vero che la mela è rossa, anche se tale somma mereologica di pigmenti non fa parte del contenuto rappresentativo della proposizione, né singolarmente, né genericamente (siamo senza dubbio in grado di afferrare la proposizione anche senza sapere nulla di pigmenti).⁸

Tale contenuto ha indubbiamente un ruolo nella determinazione di cosa renda vero un portatore di verità, ma tale ruolo non sembra essere quello di escludere dal ruolo di fattore di verità tutto ciò che non è rappresentato dal portatore di verità bensì quello, più ovvio, di determinarne le condizioni di verità secondo il principio: *se il portatore di verità y ha il contenuto che p allora la condizione di verità di y è che p*. Dato che se un portatore di verità è vero lo è perché le sue condizioni di verità sono soddisfatte allora se qualcosa rende vero un certo portatore di verità, la sua esistenza deve spiegare l'essere soddisfatte di tali condizioni di verità.

Vale la pena di osservare, infine, che tutte le critiche precedenti alle analisi essenzialiste concedono la legittimità dell'uso, in filosofia, della nozione di essenza; ma se non si è disposti, come non lo sono molti filosofi, a fare questa concessione perché si ritiene tale nozione oscura e/o metafisicamente e/o epistemologicamente illegittima allora le analisi essenzialiste appariranno screditate fin dall'inizio.

⁸ Un *referee* mi ha fatto giustamente osservare che quanto detto qui presuppone una nozione in qualche modo internista, a grana fine, di contenuto rappresentazionale, una nozione, diciamo, in base a cui la proposizione che l'acqua è H₂O e la proposizione che l'acqua è acqua sono due proposizioni diverse, nonostante l'identità sussistente fra l'acqua e H₂O. Infatti, posto che i colori non siano altro che pigmenti, in base ad una nozione esternista-causale del contenuto rappresentativo una proposizione che rappresenta un colore (il rosso) rappresenterebbe per ciò stesso dei pigmenti. Anche ammettendo una tale nozione di contenuto rappresentativo mi sembra però che rimarrebbe vero che la proposizione che la mela è rossa non rappresenti nessuno specifico pigmento e nessuna specifica somma mereologica di pigmenti (dato che non ne implica l'esistenza) e che ciò nonostante, nell'ipotesi che l'esistenza di una certa somma mereologica di pigmenti spieghi perché quella mela è rossa essa, per ciò stesso, spiegherebbe anche perché è vero che quella mela è rossa, e dunque renderebbe vera la proposizione che quella mela è rossa.

3.3. Rendere vero e spiegazioni

Le analisi modali e quelle essenzialiste falliscono perché non riescono a catturare il vincolo della spiegazione: le prime pongono condizioni troppo deboli per la spiegazione, le seconde condizioni troppo forti. Ciò suggerisce di analizzare il rendere vero *tramite* il vincolo della spiegazione. Fare questo significa pensare che gli enunciati di forma relazionale “*a* rende vero *p*” debbano essere analizzati a partire da enunciati di forma non relazionale come “*p* poiché *q*”. Tutte le concezioni del rendere vero che condividono tale idea possono dunque chiamarsi *concezioni non relazionali del rendere vero* (Künne [2003], Hornsby [2005], Schnieder [2006b], Caputo [2005, 2007], Barker [2007]).

In particolare Schnieder [2006b] e Caputo [2005, 2007] hanno proposto la seguente definizione di “rendere vero”: *una cosa rende vera una proposizione se e solamente se la proposizione è vera perché quella cosa esiste.*

L’idea condivisa da questi autori è che l’intuizione della dipendenza della verità dalla realtà, che i sostenitori dei fattori di verità vogliono difendere, sia catturata dalla nostra disposizione ad assentire, come a verità ovvie, a tutti gli enunciati della forma “se è vero che *p*, è vero che *p* poiché *p*” e che dunque l’esistenza di fattori di verità sia indiscutibile solo nei casi in cui il contenuto di “*p*” sia quello di un’esistenziale singolare, ad esempio “Stefano esiste”. In tutti gli altri casi l’esistenza di fattori di verità è una questione metafisicamente aperta ma non più determinante per la salvaguardia dell’intuizione che la verità dipende da come stanno le cose.

All’interpretazione non relazionale del rendere vero si può obiettare innanzitutto che non è scontato che gli enunciati della forma “è vero che *p* poiché *p*” siano effettivamente delle spiegazioni. Non si tratta certamente di spiegazioni di tipo causale; ma il sostenitore

dell'interpretazione non relazionale non può nemmeno sostenere che siano spiegazioni fondate sul sussistere di una relazione metafisica sussistente fra una qualche entità e la proposizione che p , altrimenti la sua analisi del rendere vero sarebbe circolare (Rami [2009]). I sostenitori dell'analisi non relazionale di solito propendono per la tesi che le spiegazioni in questione siano spiegazioni concettuali (Künne [2003], Caputo [2005], Schnieder [2006b]), tanto nel senso che esse sono vere, o per lo meno accettate come tali, semplicemente in virtù del possesso del concetto di verità quanto nel senso che esse forniscono informazioni sulla struttura e il contenuto di tale concetto. L'idea è che poiché la condizione essenziale del possesso di tale concetto è costituita dall'accettazione dei bicondizionali della forma "è vero che p se e solo se p " e poiché l'accettazione di ciascuno dei bicondizionali, presuppone la comprensione degli enunciati che ne sono il lato destro (che esprimono dunque le condizioni canoniche di asseribilità degli enunciati sul lato sinistro) ma non viceversa, tali enunciati esprimono quelle che Künne chiama "parziali analisi concettuali" delle attribuzioni di verità che compaiono sul lato sinistro analogamente a come "maschio adulto non sposato" esprime una (non parziale ma completa) analisi concettuale di "scapolo". Dall'asimmetria della relazione di analisi concettuale dipende l'asimmetria nei contesti esplicativi fra "è vero che p " e " p ", e cioè il fatto che consideriamo vero "è vero che p poiché p " ma non " p poiché è vero che p " analogamente a come consideriamo vero "Pippo è scapolo perché è un uomo che non si mai sposato" ma non "Pippo è un uomo che non si è mai sposato perché è scapolo".

Il problema maggiore di questa strategia è che essa dissotterra forse la bomba per uccidere il topolino: essa richiede infatti nientemeno che una soluzione adeguata ad uno dei più difficili rompicapi filosofici, il cosiddetto "paradosso dell'analisi".

4. VERITÀ E FATTORI DI VERITÀ

Molti filosofi che si occupano dei fattori di verità pensano che vi sia qualche connessione significativa fra l'esemplificazione della proprietà di essere vero e l'esistenza di fattori di verità. Questa tesi viene espressa dai cosiddetti *principi dei fattori di verità*. I più noti nella letteratura sono:

- 1) *Il massimalismo (M)*: per ogni portatore di verità vero esiste un'entità che lo rende vero (Armstrong [1997], Mulligan [2003, 2007], Rodriguez-Pereyra [2005, 2006, 2009]).
- 2) *L'atomismo (A)*: per una classe basilare di portatori di verità (le "proposizioni atomiche") vale che essi sono veri se e solamente se qualche entità li rende veri, mentre il valore di verità di tutti gli altri portatori di verità può essere determinato a partire dal valore di verità dei portatori di verità nella classe privilegiata (la cosiddetta *tesi di verofunzionalità*) (Simons [2000]; Smith, Simon [2007]).

Quali ragioni si possono addurre a favore di (M) ed (A)?

Sono stati adottati argomenti di due tipi: 1) è stato sostenuto che essi sono necessari per risolvere particolari problemi filosofici senza "imbrogliare" ontologicamente; 2) è stato sostenuto che essi sono necessari per giustificare certe intuizioni concernenti la verità o la realtà stessa (o entrambe).

4.1. L'utilità metodologica dei fattori di verità.

La prima strategia è stata adottata da Armstrong [1997, 2004] e Rodriguez-Pereyra [2000]. Armstrong usa ripetutamente principi come (M) e (A) per criticare teorie filosofiche ontologicamente parsimoniose come il fenomenismo, il comportamentismo (Armstrong [1961, 1968]), il nominalismo. Mi soffermerò su quest'ultimo punto, in particolare sulle critiche di Armstrong (e Rodriguez-Pereyra) al nominalismo nella versione di matrice quineana secondo cui l'impegno ontologico è veicolato solamente dalle variabili vin-

colate in posizione nominale degli enunciati che compongono le teorie vere (e non invece dai loro predicati che esprimono semplicemente “l’ideologia” della teoria, i concetti mediante i quali esse descrivono gli oggetti del loro dominio). Armstrong (mutuando un’espressione di Devitt) stigmatizza questa forma di nominalismo come “nominalismo dello struzzo”: una forma di nominalismo che, a differenza di quello del passato, si rifiuta ostinatamente di considerare come un genuino problema quello dell’“Uno sui Molti”, di che cosa abbiano cioè in comune più cose che condividono la stessa caratteristica (ad esempio quella di essere rosse, o quadrate), ovvero cose cui si applica lo stesso predicato (“essere rosso”, “essere quadrato”).⁹ Secondo Armstrong e Rodriguez Pereyra i principi dei fattori di verità sono un’arma contro il nominalista di questo tipo perché lo pongono davanti al problema di che cosa renda vere proposizioni empiriche come quella espressa da “*queste due mele sono rosse*”. Per rispondere alla domanda bisognerà trovare delle entità la cui esistenza implichi la verità della proposizione, che siano cioè metafisicamente sufficienti all’essere le due mele rosse. Le due mele da sole non sono però adatte allo scopo dato che esse potrebbero esistere senza essere rosse e, in una situazione del genere, la proposizione sarebbe falsa: bisognerà dunque ammettere l’esistenza di entità diverse dagli individui

⁹ Fra i più decisi sostenitori dell’*ostrich nominalism* bisogna annoverare Donald Davidson che, nella seconda parte di Davidson (2006), descrive la tesi secondo cui i predicati si riferiscono ad entità di un qualche tipo, come un errore filosofico che affonda le sue radici in Platone e si insinua in tutta la storia della filosofia successiva, da Aristotele a Leibniz, da Frege e Russell a Strawson e che condanna chi lo compie a lasciare inspiegato il problema dell’*unità della proposizione* (dell’unità cioè fra le presunte entità cui si riferirebbero i predicati e gli oggetti denominati dai termini singolari) cadendo nelle spire del regresso di Bradley. La vera soluzione del problema della predicazione consiste nel comprendere che i predicati non si riferiscono a qualcosa, bensì sono *veri di* oggetti (il modello di Davidson sono le definizioni tarskiane di verità e la nozione di soddisfacimento). Naturalmente un sostenitore dell’esistenza di entità denotate dai predicati rimarrà abbastanza indifferente alle posizioni di Davidson a cui potrà rivolgere la domanda: in virtù di cosa il predicato “è rosso” è *vero di* questa mela e non di questa pera? Inoltre vale la pena sottolineare che la proposta di Davidson, come del resto tutta la sua semantica, costringe a considerare la nozione di *verità*, come una nozione primitiva e però allo stesso tempo esplicitamente fondamentale, e questo può apparire a molti un rospo troppo grosso da ingoiare.

concreti e dalle loro somme mereologiche a cui si limita un'austera ontologia non nominalistica;¹⁰ entità composte (nella teoria di Armstrong) non mereologicamente da individui e universali: gli stati di cose.

Contro questo uso dei principi dei fattori di verità sono state sollevate molteplici obiezioni. Innanzitutto è stato osservato che i principi sono compatibili col nominalismo (Dodd, 2000, Peacock, 2009): un nominalista infatti potrà identificare le entità metafisicamente sufficienti per la verità della proposizione che le due mele sono rosse con entità individuali non strutturate come i tropi (le due particolari sfumature di rosso di ciascuna mela). Inoltre un nominalista può accettare versioni indebolite di (M) e (A) che non richiedono, affinché un'entità renda vera una proposizione che essa ne necessiti la verità: ad esempio può sostenere che le due mele rendono vera la proposizione che le due mele sono rosse perché esistono e *perché sono rosse* (Parsons 1999, Dodd, 2002). Naturalmente un nominalista può rifiutare del tutto (M) e (A), sostenendo che essi non sono necessari per giustificare l'intuizione della fondatezza della verità (vedi paragrafo successivo).

Infine è stato osservato da più parti che *spiegare* come sia possibile che *a* e *b* siano, ad esempio, rossi sembra richiedere *di più* che semplicemente *postulare* un'entità la cui esistenza *implichi* che sia *a* che *b* siano rossi. Se così non fosse, infatti, il problema sarebbe di troppo facile soluzione: basterebbe *postulare* l'esistenza del *fatto che sia a che b sono F* (MacBride, [2002], Daly, [2005]); ma *postulare* l'esistenza di una cosa *solo* perché la sua esistenza implica il sussistere di un fatto che vogliamo spiegare, non sembra avere maggio-

¹⁰ L'ontologia di Quine, in tal senso, non è nominalistica perché ammette l'esistenza di oggetti astratti come gli insiemi. Un esempio di ontologia decisamente nominalistica è invece quella elaborata da David Lewis che da una parte identifica le proprietà con insiemi di individui concreti attuali e *possibili* (Lewis 1986) ma, dall'altra, (Lewis, 1991) sostiene la riducibilità della relazione "essere membro di" a quella di "essere parte di" e dunque la riducibilità della teoria degli insiemi alla mereologia..

re forza esplicativa di quanta ne abbia il postulare la *vis dormitiva* per spiegare l'addormentarsi di una persona. Come ha osservato Merricks [2007], quindi, l'appello a (M) e (A) non è sufficiente di per sé a fornire soluzioni a problemi metafisici che non siano ad hoc e a smascherare dunque i bari ontologici: il sostenitore dei fattori di verità potrebbe macchiarsi, infatti, di un imbroglio ontologico diametralmente opposto a quello commesso dal troppo parsimonioso ontologo di fede quineana, quello cioè di ammettere l'esistenza di certe entità *unicamente* per la ragione che esse possono soddisfare il ruolo di fattori di verità.

4.2. Fattori di verità e difesa delle intuizioni.

Diversi sostenitori di (M) o (A) hanno sostenuto che essi sono necessari per giustificare intuizioni di tipo *realista*, tipicamente difese dal realismo metafisico nella sua perenne lotta contro tutte le forme di idealismo. Dire in cosa consistano esattamente il realismo metafisico e le intuizioni che esso vuole difendere non è impresa facile. Esso si può caratterizzare come una posizione che concerne l'indipendenza dalla mente di certi fatti: ad esempio un realista riguardo ai fatti fisici (quelli descritti dalla fisica) sosterrà che questi fatti sono indipendenti dalla mente, nel senso che essi sussistono o non sussistono indipendentemente dall'esistenza di stati mentali, in particolare *indipendentemente dall'esistenza di stati mentali che rappresentano in qualche forma, concettuale o percettiva, quei fatti*: se un corpo, ad esempio, ha non ha una certa massa non dipende dal fatto che qualcuno possa vedere o sapere che esso ha quella massa.¹¹ Un realista riguardo ad un certo ambito di fatti ritiene

¹¹ A volte si caratterizza il realismo metafisico semplicemente come la tesi che certi fatti sono indipendenti dalla mente. Tale caratterizzazione però comporterebbe a priori l'impossibilità di avere una posizione realista su fatti mentali (quelli ad esempio studiati dalla psicologia). Sembra però che anche riguardo a tali fatti si

insomma, per usare l'espressione di Wright (1992), che tali fatti possono trascendere, in linea di principio, le nostre capacità conoscitive.¹² A questo tipo di intuizioni, nella difesa di (M) o (A) hanno fatto riferimento (Mulligan, Simons, Smith [1984]) e (Armstrong, [1997]).

Daly [2005] ha però osservato come accettare uno dei principi dei fattori di verità non sia né necessario né sufficiente per difendere il realismo metafisico. Da una parte si può pensare che la realtà sia indipendente dalla mente senza accettare che contenga fattori di verità: ad esempio si può credere che una certa particella abbia massa m indipendentemente da quello che noi possiamo sapere o credere e però non credere che esista un'entità, distinta dalla particella (ad esempio un tropo-massa o un complesso costituito dalla particella, dall'universale Massa M e dal nesso di esemplificazione), tale che la particella ha massa m semplicemente perché tale entità esiste. Infatti si potrà credere che la particella ha massa m perché è composta da altre particelle ciascuna delle quali ha una determinata massa (e la somma delle masse delle particelle componenti è uguale a m). D'altra parte, si può accettare (M) o (A) senza essere realisti, semplicemente perché si considerano dipendenti dalla mente le entità che rendono vere le proposizioni (se il tropo-massa M fosse dipendente dalla mente anche il fatto che la particella abbia tale massa sarebbe un fatto dipendente dalla mente).

possa avere una posizione realista, cioè sostenere che essi sussistano o non sussistono indipendentemente dal nostro esserne consapevoli o dal nostro avere credenze riguardo ad essi.

¹² Il realismo metafisico riguardo ad un certo tipo di fatti si può formulare *usando* il predicato di verità, dicendo ad esempio che le proposizioni in un certo ambito di discorso (ad esempio quelle che vertono sugli oggetti fisici e le loro proprietà) sono vere o false indipendentemente dall'esistenza o non esistenza di menti, più specificamente dall'esistenza di stati mentali, come credenze o percezioni, che continuo come *giustificazione* delle credenze che hanno quelle proposizioni come loro contenuto. In questa formulazione il realismo metafisico è equivalente alla tesi della distinzione fra verità è giustificazione (o, come dicono alcuni, *asseribilità garantita*).

Morris [2005] ha sostenuto la tesi ancora più radicale che (M) e (A), lungi dall'essere utili per difendere il realismo metafisico, possono essere motivati solo da intuizioni idealiste: infatti se si vuole avere una correlazione così sistematica, come quella richiesta da (M) e (A), fra verità e fattori di verità si dovrà ammettere l'esistenza di entità come gli stati di cose o le proprietà particolarizzate che, secondo Morris (e, prima di lui, secondo Quine e Strawson), sono modellate sulle caratteristiche sintattico-semantiche del linguaggio, essendo il riferimento ad esse parassitario sull'uso delle nominalizzazioni. Se questo è vero, sostiene Morris, un sostenitore di (M) o (A) si impegna non solo sull'esistenza di un'articolazione linguistica della realtà ma, in ultima analisi, sulla tesi che ciò che spiega che la realtà è articolata in costituenti di un certo tipo è che noi usiamo un linguaggio di un certo tipo.

Consapevole di tali difficoltà Rodriguez-Pereyra [2005, 2009], ha invece sostenuto che accettare (M) sia necessario per giustificare l'intuizione della fondatezza della verità, cioè della dipendenza della verità dalla realtà. Pereyra sottolinea come l'intuizione della fondatezza sia indipendente dalla questione del realismo. Per chiarire questo punto torniamo all'esempio di Berlusconi e Ruby da cui siamo partiti. Possiamo adesso dire che, quando si diceva "Se è vero che Berlusconi sapesse o non sapesse che Ruby era minorenni non dipende dai nostri desideri a riguardo e nemmeno dalle prove di cui disponiamo a sostegno dell'una o dell'altra tesi", stavamo in realtà mettendo insieme *due* intuizioni: 1) l'intuizione secondo cui *se la proposizione che Berlusconi sapeva che Ruby era minorenni è vera essa è vera poiché* Berlusconi sapeva che Ruby era minorenni; 2) l'intuizione secondo cui che Berlusconi sapesse (o non sapesse) che Ruby era minorenni è un fatto indipendente dalla mente (nel senso di "indipendenza dalla mente" precisato prima). (1) espri-

me l'intuizione della fondatezza, (2) l'intuizione realista. Ma si potrebbe ritenere vero (1) e non (2), ad esempio perché si pensa che il fatto che Berlusconi sapesse (o non sapesse) che Ruby era minorenni sia un fatto dipendente dalla mente (magari dai ricordi di Berlusconi). Dunque l'intuizione della fondatezza sembra essere un'intuizione sulla verità più basilare di quanto lo siano le intuizioni realiste: mentre nessuno che comprenda la parola "vero" sarebbe disposto a negare (1), (2) è una tesi metafisica riguardo alla natura di certi fatti le opinioni riguardo alla quale possono divergere.

L'intuizione della fondatezza, sostiene Pereyra, può essere giustificata *solo* ammettendo l'esistenza di fattori di verità. Infatti la *fondazione* non può essere spiegata che come una relazione ed ogni relazione richieda dei *relata*; dunque se la verità delle proposizioni è fondata esistono delle entità che sono i *fondamenti* delle proposizioni vere, quelle entità cioè che sono con determinate proposizioni (quelle vere) nella relazione (che connette entità del mondo e proposizioni) *x rende vero y*. La proprietà di essere vero non è altro che la proprietà relazionale che una proposizione possiede in virtù del sussistere di tale relazione: essere vero non è, in ultima analisi, che *essere reso vero*.

Il punto debole dell'argomento è che si può mettere in dubbio che la fondazione debba essere intesa nei termini di una relazione (il rendere vero appunto) fra proposizioni ed altre entità (diverse dalle proposizioni).

Bigelow [1988] ha ad esempio sostenuto che l'intuizione della fondatezza della verità è catturata dal principio detto della *sopravvenienza della verità sull'essere*: non ci può essere una differenza fra le cose vere relativamente ad un mondo possibile e le cose vere relativamente ad un altro mondo possibile se quei mondi possibili non differiscono per le cose che esistono in essi. L'attrattiva del principio della sopravvenienza consiste nel fatto che

esso permette di considerare fondate alcune proposizioni vere che rappresentano degli scopi sia per il massimalismo dei fattori di verità, che per l'atomismo. Si tratta di quelle proposizioni per cui è difficile trovare *sia* fattori di verità *sia* una classe qualsiasi di proposizioni che sono vere se e solamente se hanno fattori di verità e delle quali le prime sono funzioni di verità. Proposizioni di questo tipo sono quelle universali. Non esiste, infatti, alcuna entità ordinaria che sia metafisicamente sufficiente per la verità di un enunciato come "Tutte le ragazze di Papi sono belle": sicuramente non lo è la collezione delle ragazze che di fatto hanno frequentato Papi o dei fatti che le concernono, dato che le ragazze avrebbero potuto essere di più e alcune delle ragazze aggiuntive avrebbero potuto, ahimè, non essere belle e, in tal caso, la proposizione sarebbe stata falsa pur esistendo la collezione delle attuali, bellissime, ragazze di Papi. L'unico tipo di entità atte a svolgere questo ruolo sono i fatti che concernono totalità (ammessi da Armstrong [1997, 2004] e prima di lui da Russell), come il fatto che *queste sono tutte le ragazze di Papi*, ovvero fatti universali modellati sulle proposizioni stesse e perciò ontologicamente sospetti.¹³ Per ragioni simili neanche la strategia dell'atomista logico ha successo con tali proposizioni: infatti, dato che potrebbero esistere più cose di quante ne esistono di fatto, non sembra esserci nessun insieme di proposizioni atomiche dal cui valore di verità dipenda il valore di verità delle proposizioni universali.¹⁴ Ma un metafisico sufficientemente prodigo potrà nondimeno ammettere, senza scomodare fatti universali, una differenza fra le cose che esistono in un mondo in cui

¹³ Keller [2007] sostiene che i fatti universali fanno sorgere paradossi analoghi a quelli che sorgono se si ammette l'esistenza dell'insieme di tutti gli insiemi.

¹⁴ La discussione sui tentativi di fornire fattori di verità a vari tipi di proposizioni problematiche, non solo quelle universali ma anche, ad esempio, le negazioni, i condizionali controfattuali, o le proposizioni concernenti il passato, o le verità modali è ampia e non se ne può qui dare conto. Tentativi sistematici in tal senso vengono compiuti in Armstrong [2004], Smith, Simon [2007]. Per un quadro generale in chiave critica confronta Merricks [2007]. Per una disamina critica delle varie mosse compiute per fornire fattori di verità alle negazioni vedi Dodd [2007].

tutte le ragazze di Papi sono belle e uno in cui non lo sono perché in esso, ad esempio, Ruby non è bella: nel primo, e non nel secondo, esistono certe qualità particolarizzate (troppi) che rendono Ruby bella, oppure il fatto costituito da Ruby e dalla proprietà di essere bella.

D'altra parte il sostenitore dei principi dei fattori di verità può criticare il principio della sopravvenienza della verità sull'essere osservando che quest'ultimo tradisce l'intuizione sulla fondatezza della verità: infatti ci sono verità la cui dipendenza dall'essere non può essere catturata dal principio della sopravvenienza. È il caso delle verità necessarie, come le verità della matematica: dato che non esiste alcuna situazione possibile in cui le proposizioni della matematica non sono vere il sostenitore della sopravvenienza non ha nulla da dire sull'essere fondate di tali verità (Armstrong [2004]).

La partita non si gioca però solo fra il sostenitore dei principi dei fattori di verità e il sostenitore del principio della sopravvenienza della verità sull'essere. Infatti un sostenitore dell'analisi non relazionale del rendere vero può, come si è visto, sostenere contro entrambi che l'intuizione sulla fondatezza della verità è catturata da enunciati non relazionali, in particolare da tutti gli enunciati della forma (G) "se è vero che p allora ciò è vero perché p ". Tali enunciati esprimono l'intuizione della fondatezza della verità *senza* fare riferimento a una relazione sussistente fra portatori di verità e cose che le rendono vere (Hornsby [2005], Melia [2005], Schnieder [2006b], Caputo [2005, 2007]): *ci può essere fondazione senza fondamenti*. Naturalmente, come ha correttamente osservato Rodriguez-Pereyra [2005], egli dovrà anche fornire una spiegazione del *perché* gli enunciati di tale forma sono veri che non faccia surrettiziamente ricorso alla relazione di rendere-vero di cui egli vorrebbe fare a meno.

L'idea di fondo che il sostenitore dell'analisi non relazionale oppone tanto al sostenitore del principio della sopravvenienza quanto a quello dei fattori di verità è che può non esservi nessuna differenza fra le cose che esistono in due situazioni le quali, ad esempio, differiscono perché in una delle due è vero e nell'altra non è vero che una certa rosa è rossa. La differenza non concerne, infatti, ciò che esiste nelle due situazioni ma *come* una stessa cosa (una rosa) è in ciascuna delle due situazioni (Parsons [1999], Dodd [2002], Beebe, Dodd [2005]).¹⁵ Il sostenitore dell'analisi non relazionale va dunque a braccetto col nominalista che rifiuta di considerare il problema della dipendenza della verità dalla realtà come un problema insormontabile per il nominalismo e per tutte le ontologie parsimoniose (il che non implica che il sostenitore della concezione relazionale debba essere un nominalista: egli semplicemente fornisce al nominalista dei buoni strumenti per difendersi da chi vorrebbe criticarlo appoggiandosi sui principi dei fattori di verità).

5. CONCLUSIONE: TEORIA DELLA VERITÀ O METAFISICA?

La difficoltà di giustificare i principi dei fattori di verità a partire da intuizioni concernenti la verità ha indotto Lewis [2001a, 2001b] a sostenere che tali principi non riguardano, in

¹⁵ La tesi di Lewis (2003) che i fattori di verità per le proposizioni contingenti siano *cose-in-quanto* (qua-objects) è l'equivalente di tale idea nell'ontologia di Lewis. Il fattore di verità della proposizione che *a* (una certa rosa) è rossa può essere identificato, secondo Lewis, con *a-in-quanto-rossa*, cioè un'entità che esiste in tutti e soli i mondi in cui *a* è rossa: infatti in ciascuno di tali mondi *a-in-quanto-rossa* è *a* stessa. Nella metafisica dei mondi possibili di Lewis però nessun individuo esiste in più mondi possibili: quando si parla di come *a* avrebbe potuto essere o non essere ciò che rende vere queste ipotesi contro fattuali non è l'esistenza in altri mondi possibili di *a* stessa ma di sue *controparti*, cioè di individui concreti possibili simili sotto aspetti rilevanti ad *a*. *A-in-quanto-rossa* è dunque un individuo che è identico ad *a* nel mondo attuale (assumendo che *a* sia rossa), inoltre ogni controparte di *a-in-quanto-rossa* è identica a una controparte di *a* che è rossa (e viceversa), anche se vi sono mondi possibili in cui le controparti di *a* non sono controparti di *a-in-quanto-rossa* (quei mondi in cui, noi diremmo, *a* non è rossa). Bisogna notare come se *non* si adotta la metafisica dei mondi possibili di Lewis (se cioè si ammette che un individuo possa esistere in diversi mondi possibili) dire che ciò che rende vero che *a* è rossa è *a-in-quanto-rossa* è equivalente a dire che ciò che rende vero che *a* è rossa è *a*, *se è rossa*.

realtà, la verità ma la questione metafisica del fondamento della differenza fra mondi possibili o, in una formulazione più corretta, quello del fondamento ontologico dell'esemplificazione di proprietà e relazioni. Il predicato di verità è usato, nei principi dei fattori di verità, semplicemente per esprimere in modo finito questa tesi nella sua generalità (secondo l'adagio deflazionista): pensare che qualche entità renda vero che questa rosa è rossa significa pensare che ciò in cui consiste l'essere rossa di questa rosa non sia altro che l'esistenza di una qualche entità. I sostenitori dei principi dei fattori di verità ritengono che i fatti fondamentali siano fatti esistenziali, che l'essere della predicazione sia, in ultima analisi, l'essere dell'esistenza: una tesi metafisica interessante anche se ardua da difendere (su questo punto cfr. Cameron [2008, 2011], Caputo [2005, 2007])¹⁶.

BIBLIOGRAFIA

Armstrong D. M. (1961), *Perception and the Physical World.*, Routledge & K. Paul, London.

Armstrong D. M. (1968), *A Materialist Theory of the Mind.*, Routledge & K. Paul, London.

Armstrong D. M. (1997), *A World of States of Affairs*, Cambridge University Press, Cambridge.

Armstrong D. M. (2004), *Truth and Truthmakers*, Cambridge University Press, Cambridge.

¹⁶ L'elaborazione e la stesura di questo lavoro sono parte di una ricerca finanziata dalla Fondazione Banco di Sardegna.

- Austin J. L. (1950), "Truth", *Proceedings of the Aristotelian Society*, 24 (vol. sup.), pp. 111-129; ristampato in J.L. Austin (1970), *Philosophical Papers*, Oxford University Press, Oxford.
- Barker S. (2007), *Global Expressivism: Language Agency without Semantics, Reality without Metaphysics*, <http://eprints.nottingham.ac.uk/696/1/BOOKGE.pdf>. (gennaio 2011).
- Beebee H., Dodd J. (2005), "Introduction", in Beebee H., Dodd J. (a cura di), *Truthmakers. The Contemporary Debate*, Oxford University Press, Oxford, pp. 1-16.
- Bergmann G. (1967), *Realism. A Critique of Brentano and Meinong*, The University of Wisconsin Press, Madison.
- Bigelow J. C. (1988), *The Reality of Numbers: A Physicalist's Philosophy of Mathematics*, Clarendon Press, Oxford.
- Cameron R. P. (2008), "Truthmakers, Realism and Ontology", *Royal Institute of Philosophy Supplement* 62, pp. 107-128.
- Cameron R. P. (2011) "Truthmakers", in pubblicazione in Glanzberg, M. (a cura di), *The Oxford Handbook of Truth*, Oxford University Press, Oxford.
- Caputo S. (2005), *Fattori di verità*, Albo Versorio, Milano.
- Caputo S. (2007), "Truth-Making: What it is Not and What it Could be", in Monnoyer J.M. (a cura di), *Metaphysics and Truthmakers*, Ontos Verlag, Frankfurt, pp. 275-311.
- Daly C. (2005), "So Where's the Explanation?", in Beebee H., Dodd J. (a cura di), *Truthmakers. The Contemporary Debate*, Oxford University Press, Oxford, pp. 85-103.
- Davidson D. (1969), "True to the Facts", *Journal of Philosophy*, 66, pp. 748-764.

- Davidson D. (2006), *Sulla verità*, Laterza, Roma-Bari.
- Dodd J. (2002), “Is Truth Supervenient on Being?”, *Proceedings of the Aristotelian Society*, 102: 69-86.
- Dodd J. (2007), “Negative Truths and Truthmaker Principles”, *Synthese*, 156, pp. 383-401.
- Fine K. (1994), “Essence and Modality”, *Philosophical Perspectives*, 8, pp. 1-16.
- Fox J. F. (1987), “Truthmaker”, *Australasian Journal of Philosophy*, 65, pp. 188-207.
- Frege G. (1918-19), “Logische Untersuchungen. Erster Teil: Der Gedanke”, *Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus*, I: 58-77. Tr.it di R. Casati (2003), *Il pensiero. Una ricerca logica*, in G. Frege, *Ricerche Logiche*, a cura di M. Di Francesco, Guerini e Associati, Milano.
- Gregory D. (2001), “Smith on Truthmakers”, *Australasian Journal of Philosophy*, 79 (3), pp. 422-427.
- Hornsby J. (2005), “Truthmaking Without Truthmaker Entities”, in Beebe H., Dodd J. (a cura di), *Truthmakers. The Contemporary Debate*, Oxford University Press, Oxford, pp. 33-47.
- Horwich P. (2009), “Being and Truth”, in Lowe E. J., Rami A. (a cura di), *Truth and Truth-Making*, Acumen, Durham, pp. 185-200.
- Keller P. (2007) “A World of Truthmakers”, in Monnoyer J.M. (a cura di), *Metaphysics and Truthmakers*, Ontos Verlag, Frankfurt, pp. 105-156.
- Künne W. (2003), *Conceptions of Truth*, Clarendon Press, Oxford.
- Lewis D. K. (1986), *On the Plurality of Worlds*, Basil Blackwell, Oxford.
- Lewis D. K. (1991), *Parts of Classes*, Basil Blackwell, Oxford.

- Lewis D. K. (2001a), “Forget about the “Correspondence Theory of Truth”, *Analysis*, 61, pp. 275-280.
- Lewis D. K. (2001b), “Truthmaking and Difference-Making”, *Noûs*, 35 (4), pp. 602-615.
- Lewis D. K. (2003), “Things qua Truthmakers”, in Lillehammer-Rodriguez-Pereyra (eds), *Real Metaphysics*, Routledge, London-New York, , pp. 25-38.
- Lowe E. J. (2007), “Truth-making as Essential Dependence”, in Monnoyer J.M. (a cura di), *Metaphysics and Truthmakers*, Ontos Verlag, Frankfurt, pp. 237-259.
- Lowe E. J. (2009), “An Essentialist Approach to Truth-Making”, in Lowe E. J., Rami A. (a cura di), *Truth and Truth-Making*, Acumen, Durham, pp. 201-216.
- MacBride F. (2002), “The Problem of Universals and the Limits of Truthmaking”, *Philosophical Papers*, 31, pp. 27-37.
- Melia J. (2005), “Truthmaking Without Truthmakers”, in Beebee H., Dodd J. (a cura di), *Truthmakers. The Contemporary Debate*, Oxford University Press, Oxford, pp. 67-84.
- Merricks T. (2007), *Truth and Ontology*, Clarendon Press, Oxford.
- Moore G. E. (1953), *Some Main Problems in Philosophy*, Allen & Unwin, London, [lezioni tenute nel 1910 a Cambridge].
- Morris M. (2005), “Realism Beyond Correspondence”, in Beebee H., Dodd J. (a cura di), *Truthmakers. The Contemporary Debate*, Oxford University Press, Oxford, pp. 49-65.
- Mulligan K. (2007), “Two Dogmas of Truthmaking”, in Monnoyer J.M. (a cura di), *Metaphysics and Truthmakers*, Ontos Verlag, Frankfurt, pp. 51-66.

- Mulligan K. (2003), “Stati di cose, verità e fattori di verità”, *Sistemi Intelligenti*, XV/3, pp. 539-556.
- Mulligan K., Simons P.M., Smith B. (1984), “Truth-Makers”, *Philosophy and Phenomenological Research*, 44, pp. 287-321.
- Neale S. (2001), *Facing Facts*, Clarendon Press, Oxford.
- Oliver A. (1996), “The Metaphysics of Properties”, *Mind*, 105, pp. 1-80.
- Parsons J. (1999), “There is no “Truthmaker” Argument against Nominalism”, *Australasian Journal of Philosophy*, 77 (3), pp. 325-334.
- Quine W.V.O. (1990), “Truth” in Quine W.V.O., *Pursuit of Truth*, Harvard University Press, Cambridge (MA), London, pp.77-88.
- Rami A. (2009), “Introduction: Truth and Truth-Making”, in Lowe E. J., Rami A. (a cura di), *Truth and Truth-Making*, Acumen, Durham, pp. 1-36.
- Restall G. (1996), “Truthmakers, Entailment and Necessity”, *Australasian Journal of Philosophy*, 72, pp. 331-340.
- Rodriguez-Pereyra G. (2000), “What is the Problem of Universals?”, *Mind*, 109 (434), pp. 255-273.
- Rodriguez-Pereyra G. (2005), “Why Truth-makers”, in Beebe H., Dodd J. (a cura di), *Truthmakers. The Contemporary Debate*, Oxford University Press, Oxford, pp. 17-31.
- Rodriguez-Pereyra G. (2006), “Truthmaker Maximalism Defended”, *Analysis*, 66 (3), pp. 260–64.
- Rodriguez-Pereyra G. (2009), “Postscript to Why Truth-makers”, in Lowe E. J., Rami A. (a cura di), *Truth and Truth-Making*, Acumen, Durham, pp.242-250.

Russell B. (1918-19), “The Philosophy of Logical Atomism”, *The Monist*, XXVIII-XIX, pp. 495-527; ristampato in B. Russell (1956), *Logic and Knowledge*, Allen & Unwin, London. Tr. it. di G. Bonino (2003), *La filosofia dell’atomismo logico*, a cura di M. Di Francesco, Einaudi, Torino.

Schiffer S. (2003), *The Things We Mean*, Clarendon Press, Oxford.

Schnieder B. (2006a), “Troubles with Truth-making: Necessitation and Projection”, *Erkenntnis*, 64, pp. 61-74.

Schnieder B. (2006b), “Truth-Making without Truth-Makers”, *Synthese*, 152, pp. 21-46.

Simons P. M. (2000), “Truth-Maker Optimism”, *Logique et Analyse*, 169-170, pp. 17-41

Smith B. (1999), “Truthmaker Realism”, *Australasian Journal of Philosophy*, 77 (3), pp. 274-291.

Smith B., Simon J. (2007), “Truthmakers Explanations”, in Monnoyer J.M. (a cura di), *Metaphysics and Truthmakers*, Ontos Verlag, Frankfurt, pp. 79-98.

Strawson P. F. (1950), “Truth”, *Proceedings of the Aristotelian Society*, 24 (vol. sup.), pp. 129-156; ristampato in P. F. Strawson (1971), *Logico Linguistic Papers*, Methuen, London.

Tarski A. (1969), “Truth and Proof”, *Scientific American*, 220, pp. 63-77, ristampato in Tarski A. (1986), *Collected Papers IV*, Birkhäuser, Basel, Boston, Stuttgart, , pp. 399-423.

Volpe G. (2005), *Teorie della verità*, Guerini e Associati, Milano.

Wittgenstein L. (1921), “Logisch-philosophische Abhandlung”, *Annalen der Naturphilosophie*, 14, pp. 185-262. Tr. it. di A. G. Conte (1989), *Tractatus Logico-Philosophicus*, Einaudi, Torino.

Wittgenstein L. (1953), *Philosophische Untersuchungen. Philosophical Investigations*, Blackwell, Oxford. Tr. it di M. Trinchero (1983), *Ricerche Filosofiche*, Einaudi, Torino.

Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n/ ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).